

Il Margine, n.1/1994

LA PIAGA DEL COSTATO: LA DISUNIONE DE' VESCOVI

FULVIO DE GIORGI

Mi pare che si possa dire che ci sia un disegno coerente e non una mera casualità nel collegare, da parte di Rosmini, un problema essenziale con una piaga del Crocifisso, cioè con una piaga della Chiesa intesa come corpo mistico di Cristo. Se i problemi riguardanti il clero sono collegati alle piaghe delle mani perché le mani del sacerdote vengono consacrate e a loro volta consacrano, così i problemi di fondo, quelli che sono alla base (e che infatti hanno una trattazione molto più ampia degli altri) e che riguardano aspetti temporali, affari terreni, realtà terrestri sono collegati alle piaghe dei piedi. La terza piaga è "la disunione dell'Episcopato, terribile lanciata che andò a squarciare il petto e a trapassare il cuore stesso della tenera sposa di Gesù Cristo!" (p. 88)¹.

Potremmo dire che questo problema - la disunione dei vescovi, collegandosi alla piaga del costato e dunque al simbolismo del Cuore, è il problema centrale e insieme più intimo. Il Cuore di Gesù è per Rosmini simbolo di amore ma, in particolare, segno di comunione spirituale, di legame intimo e caldo dei credenti in Cristo e tra loro. Il Cuore della Chiesa è invece, si potrebbe dire, la *communio hierarchica*, la comunione dei vescovi: unità interiore di fede, speranza, carità ed esteriore di collegialità apostolica con il Papa *primus inter pares*.

Gli Apostoli - dice Rosmini - ebbero e mantennero questa doppia unità in grado eminente; perocché in quanto all'interiore una stessa dottrina e una stessa grazia tutti, per così dire, in comunione possedevano; e in quanto all'esteriore, un solo fra essi era il primo e «l'origine di quell'unico Episcopa-

¹ Le citazioni sono tratte da ROSMINI A., *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Lugano, Veladino e Comp., 1848.

to», come dice il gran Vescovo e Martire di Cartagine, «che in solido tutti possedevano» [...] La consapevolezza di questa perfetta unità nella gerarchia che è l'espressione bellissima, e quasi il vago riflesso della unità interiore dello Spirito, ingrandiva il petto de' primi successori degli Apostoli, che si sentivano, tanti quanti erano sparsi per le nazioni, non formare tuttavia che un solo quasi direi autorevolissimo personaggio, e realizzare tutti insieme quell'ideale divino di un potere benefico, che a similitudine di Dio si trova tutto in ogni luogo (pp. 77-78).

La Chiesa del Concilio è la Chiesa della comunione

Il Concilio Vaticano II, con la *Lumen Gentium*, si colloca senza dubbio in questa linea comunioneale. La *Lumen Gentium* presenta una Chiesa-Popolo di Dio, una Chiesa-comunione, che

ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il Regno di Dio (LG, 9).

Dopo aver parlato della Chiesa-Popolo di Dio (e non prima), la *Lumen Gentium* parla della costituzione gerarchica della Chiesa e in particolare dell'episcopato (rifacendosi - tra gli altri - allo stesso Cipriano citato da Rosmini) e sottolineando la *communio hierarchica*:

Come san Pietro e gli altri Apostoli costituiscono, per volontà del Signore, un unico Collegio apostolico, in pari modo il Romano Pontefice, successore di Pietro, e i Vescovi, successori degli Apostoli, sono uniti fra di loro. Già l'antichissima disciplina, nella quale i Vescovi di tutto il mondo comunicavano tra loro e col Vescovo di Roma nel vincolo dell'unità, della carità e della pace, e parimenti i Concili radunati, per decidere con essi in comune qualsiasi argomento anche di grande importanza, dopo aver ponderato la sentenza col consiglio di molti, indicano l'indole e la natura collegiale dell'ordine episcopale; la quale manifestamente confermano i Concili ecumenici tenuti lungo i secoli (LG, 22)

Dopo il Concilio molti teologi si sono chiesti quando sia iniziato nella storia il passaggio dall'ecclesiologia comunioneale della Chiesa primitiva all'ecclesiologia giuridica che, secondo l'espressione di Congar, era più una *gerarcologia* che un'ecclesiologia. Secondo alcuni le chiusure iniziarono con Bellarmino e con il Concilio di Trento, altri risalivano all'XI secolo e alla lotta per le investiture, altri ancora pensavano all'editto di Costantino (e vedevano nel Conci-

lio la fine dell'età costantiniana nella Chiesa). Rosmini, nelle *Cinque piaghe*, aveva avanzato una sua ipotesi su tale inizio: egli infatti lo collegava alle invasioni barbariche e all'introduzione del feudalesimo nella Chiesa stessa. Ma notava:

già da molti secoli, già fino dal sempre memorabile 1076, e con nuovo vigore dal Concilio di Trento, si lavora a ristorare minutamente i danni della disciplina e del costume ecclesiastico. Chi sa che non si approssimi oggimai un tempo, in cui il gran naviglio sciolga nuovamente dalle sue rive, e spieghi le vele nell'aiuto alla scoperta di un qualche nuovo e fors'anco più vasto continente! (p. 94)

Con sguardo lungimirante Rosmini sembra quasi profetizzare il Vaticano II e la scoperta di un nuovo mondo.

In effetti il Concilio ha segnato veramente l'inizio di un nuovo periodo nella storia della Chiesa e certo vi è stata una grande crescita della *communio hierarchica*. E' stato voluto da Paolo VI il Sinodo mondiale dei vescovi, sono decollate le Conferenze episcopali, strutture collegiali comunitarie si sono pure avute all'interno delle diocesi e delle parrocchie. Il desiderio di recuperare lo stile e la tipologia dei rapporti inter-ecclesiali, tipici dei primi secoli della cristianità, ha fatto sviluppare l'ecumenismo - soprattutto con l'Ortodossia - e ha fatto nascere una visione nuova e biunivoca della cooperazione inter-ecclesiale, oltre il rapporto a senso unico della missione tradizionale *ad gentes*. Per la Chiesa italiana in particolare il momento di massima maturità, rinnovamento consapevole, impulso alla collegialità e alla corresponsabilità si è avuto tra i due convegni ecclesiali nazionali: quello di Roma su "Evangelizzazione e promozione umana" e quello di Loreto su "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini". Di questo periodo sono importanti pronunciamenti della CEI (si pensi solo al piano pastorale *Comunione e Comunità*, nonché a *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, a *Eucarestia, comunione e comunità*, a *Comunione e comunità missionaria*), in questo senso andavano i lavori dei due convegni ecclesiali citati, mentre crescevano le esperienze ecclesiali di tipo comunitario, l'opera della Caritas, il volontariato. Si parlava di comunità ecclesiali di base, di ripartite dagli ultimi e con loro recuperare un genere diverso di vita, non si citava più l'unità politica dei cattolici.

Una, santa, cattolica, apostolica, romana?

Se vogliamo essere onesti e se vogliamo, come dice Rosmini, ragionare "in coscienza" (p. 5), dobbiamo riconoscere che un certo offuscamento e in qual-

che caso un'involuzione vi sono stati dopo Loreto. Sul piano universale, l'aspetto più preoccupante è stata l'eclisse di alcuni aspetti della visione conciliare della *communio hierarchica* che intendevano recuperare la struttura ecclesiale per patriarcato, tipica dei primi secoli della Chiesa. Si legge infatti nella *Lumen Gentium*:

I singoli vescovi sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro chiese particolari, formate ad immagine della Chiesa universale, e in esse e da esse è costituita l'una e unica Chiesa cattolica. Perciò i singoli Vescovi rappresentano la propria Chiesa, e tutti insieme col Papa rappresentano tutta la Chiesa in un vincolo di pace, di amore e di unità (LG 22).

Per divina Provvidenza è avvenuto che varie Chiese, in vari luoghi fondate dagli Apostoli e loro successori, durante i secoli si sono costituite in vari raggruppamenti, organicamente congiunti, i quali, salva restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio. Alcune fra esse, soprattutto le antiche Chiese patriarcali, quasi matrici di fede, ne hanno generate altre a modo di figlie, colle quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri. Questa varietà di Chiese locali tendente all'unità, dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa (LG 22).

Il Concilio dunque valorizzava la varietà nell'unità, la pluriformità nella comunione, la Chiesa universale costituita *nelle* Chiese particolari e *dalle* Chiese particolari. Lo stesso Giovanni Paolo II ha parlato di *due* polmoni della Chiesa universale: quello occidentale latino e quello orientale greco. Ma negli ultimi tempi la tendenza è stata quella di abbandonare questa visione di *communio hierarchica*, di correggere, di integrare il Concilio, di ritornare insomma alla *romanità* della Chiesa. Il cardinale Ratzinger pare quasi che abbia cercato di proporre la propria personale ecclesiologia eucaristica come la norma dell'ortodossia. "Perciò, la formula del Concilio Vaticano II: *La Chiesa nelle e a partire dalle Chiese (Ecclesia in et ex ecclesiis)* è inseparabile da quest'altra: *Le chiese nella e a partire dalla Chiesa (Ecclesiae in et ex ecclesia)*². Ciò è anche accettabile, ma non è chiaro se questo insistere sul ministero petrino come necessariamente interno a ogni Chiesa particolare significhi pure che alle quattro note della Chiesa di Cristo, indicate nel Simbolo - una, santa, cattolica, apostolica - se ne debba aggiungere una quinta: *romana*. Ciò significherebbe non solo affossare il dialogo ecumenico, non solo avere un unico polmone, non

² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione*, n. 9.

solo correggere pesantemente il Concilio, ma anche avere una visione ecclesiologicala molto specifica, particolare e dunque unilaterale, della *communio hierarchica*.

Anche in Italia, dopo Loreto, si è avuta una decisa e profonda svolta pastorale e un offuscamento di quella comunitarietà e collegialità, precedentemente sviluppatesi; ciò ad opera di "persone piuttosto di buone intenzioni, che di ampie vedute" (p. 7), per dirla con le parole di Rosmini. Ma sulla Chiesa italiana torneremo più avanti.

Gli anelli d'oro

Intanto sarà opportuno considerare - tenendo un occhio sulla realtà ecclesiale italiana di oggi - quelli che Rosmini chiama i sei anelli della catena d'oro che tiene uniti i vescovi in una santa e salda unione. Mi pare che sia significativo che Rosmini parli solo in fine degli aspetti "gerarchici", sono cioè solo gli ultimi due anelli che riguardano l'autorità del Metropolita e del Papa. Più interessanti per noi sono i primi quattro anelli.

Il primo è il conoscersi dei vescovi personalmente, "prima di esser fatti Vescovi" (p. 79). Questa conoscenza reciproca prima dell'episcopato, che si aveva nella Chiesa primitiva, derivava - secondo Rosmini - dal fatto che nei tempi antichi i sacerdoti più degni e fervorosi affrontavano viaggi e disagi pur di potersi mettere alla scuola di

un uomo grande e celebre in santità e dottrina [...] perché v'era quella persuasione, che i libri non bastano a comunicare la sapienza, [...] e che all'opposto la presenza, la voce, il gesto, e fino le azioni più indifferenti dei grandi hanno virtù di trasfondere in altrui e comunicare essa sapienza (pp. 79-80).

Mi chiedo se oggi i giovani sacerdoti più degni e fervorosi sentono la stessa esigenza di mettersi alla scuola dei santi, per entrare nella vera dinamica sapienziale: certo servirebbe più un mese con Zanolli o con Dossetti che un anno in un Pontificio Ateneo! Questo anello segnala comunque l'importanza della gerarchia di santità nella Chiesa alla quale è ordinata (e non viceversa!) la gerarchia di ministero.

Il secondo anello è la corrispondenza epistolare che avevano tra loro, continuamente, vescovi anche lontani. E non solo i vescovi,

si scrivevano ancora le Chiese l'una all'altra [...] e in questa pia corrispondenza prendeva parte il presbiterio ed il popolo stesso; e quelle venera-

bili lettere venivano poi con riverenza lette nelle pubbliche adunanze i giorni festivi (p. 81).

Mi chiedo se tale prassi non sarebbe molto utile anche oggi. La CEI ha fatto un buon documento sul Mezzogiorno d'Italia: ma non sarebbe più utile una corrispondenza intima e continua tra Chiese del Nord e Chiese del Sud d'Italia?

Il terzo anello è la consapevolezza che i vescovi avevano di essere tutti Pastori dell'intera Chiesa cattolica: è l'esigenza, che oggi si pone, della cooperazione interecclesiale (sulla quale la CEI ha programmato un seminario di studio per il 21-24 giugno), un tema su cui si è scritto e si è discusso ma su cui, onestamente, poco si è fatto.

Il quarto anello è la collegialità pastorale, le "frequenti adunanze e Concilj specialmente provinciali" (p. 84). Uno stile comunitario di discussione, dialogo, confronto, conricerca e corresponsabilità: ma una collegialità, una 'conciliarità', vera e non formale, non falsamente paritaria e in realtà diretta dall'alto, non dialogo solo apparente che si riduce a compresenza di monologhi. E' questo un problema vivo, che Rosmini ha ben presente.

La Chiesa italiana dopo Loreto

A questo punto però, se vogliamo davvero discutere sulle cinque piaghe della Chiesa, oggi, anche alla luce del Concilio, se non vogliamo fare un'elegante ed erudita accademia, sostanzialmente oziosa e cristianamente frivola, dobbiamo compiere uno sforzo di comprensione e innanzi tutto di verità sulla nostra realtà italiana di oggi. ∞

Ebbene, oggi prendiamo coscienza del paradosso di un sistema politico impennato sul partito cattolico che, non solo non ha minimamente intaccato i processi di secolarizzazione, ma che soprattutto si è paurosamente involuto in regime oligarchico, fondato sul clientelismo, sulla corruzione organizzata, con zone di collusione con la malavita mafiosa. Insomma la Repubblica democratica cristiana è finita per essere poco cristiana ma anche - e ciò è per certi versi più paradossale e forse più grave - poco democratica. Ha scritto Rosmini: "Chi crederebbe che un sistema politico si rovinoso alla libertà, all'esistenza della Chiesa, noi lo dovessimo ad un Prelato?" (p. 115). Si riferiva all'assolutismo e a Richelieu, ma noi - con una forzatura certo, ma non indebita - potremmo riferirlo al sistema partitocratico e alla DC. Alla fine, osserva Rosmini, sono proprio i cristiani a essere colpiti da un sistema politico fondato da un cardinale:

né hanno per iscampo altro che il gemito secreto che prega dal cielo un nuovo Mosè, che liberi il popolo di Dio dall'Egitto. Ah lo invii senza indugio alla sua Chiesa oppressata quel Signore che abita nella fiamma di un rovelto inconsumabile! (p. 116).

Ecco, Rosmini non invocava un Mosè per liberare la società civile o per fare il sindaco di Milano: lo chiedeva per la Chiesa, perché è innanzi tutto essa che si deve liberare. E non penso che sia troppo facile e semplice per i Vescovi italiani chiamarsi fuori, declinare ogni responsabilità e dire di essere stati delusi e traditi da politici corrotti.

Ma non ci servirebbe a nulla riflettere su questo aspetto in sé. Ci serve spostare la riflessione più a fondo, sulle linee pastorali stesse della Chiesa italiana dopo Loreto.

La nuova *leadership* dei vescovi italiani, dopo Loreto, ha accentrato tutta l'attenzione sui guasti di quelli che riteneva i due fenomeni prevalenti e principali: il "soggettivismo" esasperato e una "socializzazione" radicalmente atea. Notava poi che la crisi delle ideologie e il fallimento del marxismo facevano avvertire una, pur contraddittoria e confusa, esigenza di norme e di un'autentica socialità. Per la Chiesa cattolica - secondo questo modo di vedere - si sarebbero aperte nuove possibilità di evangelizzazione se avesse saputo corrispondere a tali bisogni nuovi, ma eliminando previamente gli influssi negativi che "soggettivismo" e "socializzazione" laica avevano insinuato tra i cattolici. Da qui la necessità di un ricompattamento unitario, secondi due assi prioritari: disciplina ecclesiale (contro il soggettivismo); riacquisizione di un ruolo guida della Chiesa nel campo socio-politico (contro la socializzazione laica). L'ostacolo maggiore al primo obiettivo sembrava essere la polemica tra Azione Cattolica e Comunione e Liberazione, con le tensioni e le divisioni che ne derivavano: per superarla si operò da una parte con 'lezioni di umiltà' alle due associazioni (e soprattutto all'AC), dall'altra con la formulazione di uno schema teorico per "riconduurre ad un'unità" cultura della presenza e cultura della mediazione.

Peraltro, la volontà di riacquisire un ruolo di guida socio-politica portava a favorire di fatto quei movimenti che già si erano collocati sulla linea della *presenza* sociale e politica (come il Movimento Popolare) e, ancora, a dare la preminenza alle "opere" sociali cattoliche, alla strategia "più società meno Stato", alle forme di utilizzazione 'moderna' dei media sulla linea della "spettacolarizzazione" (come necessaria via egemonica nell'epoca del "villaggio globale"), alla stessa unità politica dei cattolici, nuovamente riproposta dopo il precedente periodo di silenzio, sulla base della fiducia convinta nella capacità di tenuta morale, elettorale e politica dei democristiani. Proprio quest'ultima scelta, che suscitava - com'è ovvio - ampia risonanza nella vita nazionale, si poneva così indirettamente ma inevitabilmente come *luogo per la verifica*

dell'opportunità e della giustezza dei nuovi indirizzi pastorali.

Certo le esperienze comunitarie, svolte e sviluppatesi nel periodo precedente, continuavano la loro maturazione, crescita e diffusione. Non mancavano pure vescovi che ne facevano la scelta pastorale di fondo per le loro diocesi.

Tuttavia i più importanti documenti della CEI erano ormai mossi da altre esigenze e da altri indirizzi rispetto a quelli del piano pastorale per gli anni ottanta *Comunione e Comunità*, che era pure, almeno formalmente, richiamato e che forse continuava a ispirare una parte dell'episcopato. In realtà, pur riconoscendo la crescita dello spirito di comunione, la CEI notava "che un senso di incompiutezza caratterizza l'esperienza di rinnovamento comunitario avviata a partire dal Concilio Vaticano II"³. Tale incompiutezza significava che vi erano stati alcuni eccessi insieme ad alcune carenze: "La riscoperta della Chiesa quale « mistero di comunione » è stata talvolta erroneamente interpretata come la necessità di un ritorno a una Chiesa idealizzata, puramente spirituale [...]. L'accento posto sull'uguale dignità dei battezzati ha fatto talora erroneamente pensare a una sorta di livellamento della comunità ecclesiale [...] E non sempre si è saputo armonizzare la ricerca della libertà con l'esercizio di quella fondamentale dimensione della sequela di Cristo che è l'obbedienza [...]. Una Chiesa, dunque, quella che vive in Italia, che si mostra ricca di grande vitalità, ma anche attraversata da molteplici tensioni, di cui non abbiamo accennato che le più appariscenti, ma che potremmo ricondurre a quelle tra libertà e obbedienza, coscienza e verità, spontaneità e disciplina, pluriformità e unità"⁴. Cioè: eccesso di libertà, coscienza, spontaneità e pluriformità e carenza di obbedienza, verità, disciplina e unità. A questo si aggiungeva che la realtà della costituzione gerarchica della Chiesa "si è non poco appannata nella coscienza ecclesiale dei cristiani"⁵. Di qui derivava un rilancio della disciplina ecclesiale intesa come insieme di norme e di strutture che danno una configurazione visibile e ordinata alla comunità.

Lo stesso nuovo piano pastorale per gli anni novanta, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, pur collegandosi per tanti aspetti, anche importanti e significativi, alle linee maturate nel contesto del precedente piano pastorale e delle esperienze comunitarie, recepiva nel suo complesso i nuovi indirizzi pastorali. La comunione che prima aveva una 'fondazione pneumatica' (era cioè vista come dono dello Spirito, che soffia dove vuole) veniva ora fondata sulla "docilità e sincerità nell'accoglienza della verità di Cristo, trasmessa dalla

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunione, Comunità e disciplina ecclesiale*, 1 gennaio 1989, nn. 10-11.

⁴ CEI, *Comunione, Comunità*, nn. 10-11.

⁵ CEI, *Comunione, Comunità*, n. 65.

Chiesa⁶; alla multiformità e al pluralismo pastorale si preferiva una pastorale organica e unitaria, secondo comuni orientamenti⁷. Più che sulle comunità si poneva l'accento su gruppi, movimenti e associazioni⁸ e ci si impegnava a superare la "falsa alternativa" tra cultura della presenza e cultura della mediazione⁹. Il vangelo della carità veniva inteso come impegno a diffondere e incarnare la dottrina sociale¹⁰ e non si mancava di richiamare "la convergenza e l'unità di impegno dei cristiani" sul piano politico¹¹.

Ma dove sta il deficit?

In sostanza i nuovi indirizzi pastorali si fondavano sulla convinzione che ci fosse un deficit di disciplina e un deficit di presenza socio-politica: in sintesi deficit di "società perfetta", troppa Chiesa-comunità e poca Chiesa-società perfetta, anche se più che di società si preferiva parlare di comunione (disciplinata, unitaria, gerarchica).

Tale analisi, possiamo serenamente dire, accentuava eccessivamente alcuni aspetti secondari, in un'ottica prevalentemente intra-ecclesiale. Una maggiore attenzione - sollecitata peraltro dagli appelli del papa alla "nuova evangelizzazione" - per il diffondersi articolato e a volte contraddittorio dei fenomeni di secolarizzazione nell'ambito dei processi di modernizzazione poteva portare ad *altre considerazioni*: la necessità cioè di ambiti comunitari come 'cosmo unitario' comunicativo e datore di senso, il bisogno di "mondi vitali" che trovava sempre più spesso una sorta di valvola di sfogo nelle sette; l'esigenza di forme autonome, dal basso, di solidarietà comunitarie locali che, non soddisfatto in modo adeguato, poteva rivolgersi in localismo egoistico; il conformismo e il relativismo valoriale indotto dai *mass-media*, contrastabile solo con un robusto sviluppo di *group-media*; i fenomeni di rigetto provocati dalla stessa "spettacolarizzazione"; la necessità di un'opera di educazione alla statualità, ai diritti dell'uomo, alla pace, alla giustizia, alla salvaguardia del creato, insomma al bene comune dei popoli e dell'umanità, al bene di tutta la comunità prima che delle proprie "opere". Da queste riflessioni, qui sintetica-

⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali per gli anni '90*, 8 dicembre 1990, n. 27.

⁷ CEI, *Evangelizzazione*, n. 29.

⁸ CEI, *Evangelizzazione*, n. 29.

⁹ CEI, *Evangelizzazione*, n. 32.

¹⁰ CEI, *Evangelizzazione*, n. 38.

¹¹ CEI, *Evangelizzazione*, n. 41.

mente richiamate, si sarebbero potuti dedurre i veri problemi e le vere carenze, cioè il *deficit di libertà* adulta (ecclesialmente maggiorenne) e il *deficit di testimonianza di condivisione* nella Chiesa italiana: in sintesi il *deficit di comunità*, sia di piccola comunità (ambiti ecclesiali a misura d'uomo), sia di grande comunità (segno e profezia dell'unità del genere umano).

Tutto questo ha avuto ed ha riflessi non piccoli anche sulla stessa *communio hierarchica*, sulla collegialità episcopale. E' certo indubbio che i nuovi indirizzi pastorali post-Loreto vengano dalla CEI, ma un così profondo cambiamento nel volgere di poco tempo suscita delle giustificate perplessità e dei dubbi sulla natura non formalmente ma sostanzialmente collegiale di tali indirizzi.

Attendiamo un Mosè, sulla via del Concilio

Rosmini, nell'acutezza di un'analisi che non cessa di stupirci, aveva già avvertito sui rischi di una *collegialità solo di facciata*. Vorrei, a questo proposito e avviandomi alla conclusione, segnalare quattro notazioni rosminiane.

Prima osservazione: la vera collegialità è comune persuasione, *non imposizione* - più o meno dissimulata e tortuosa - da parte di pochi o di uno. A proposito della Chiesa primitiva Rosmini nota:

L'unità della Chiesa si voleva che fosse unità di voleri, unità di persuasioni; e ad ottener questa, niente vale il comandare di un solo con autorità, la quale, tutta sola, trae seco pur sempre qualche cosa di invidioso e di ostile, né, per l'ordinario, rende i soggetti più illuminati, ma solo più aggravati. Di che l'Apostolo stesso diceva: « Tutto a me lice, ma non tutto è expediente » (I Cor. VI, 12) E quindi proveniva quel volersi continuamente anche il voto del popolo, che si può dire che fosse a que' tempi il consigliere fedele de' governatori della Chiesa (p. 84).

Seconda osservazione: certa *ambizione* di potere nei vescovi, le forme di *carrierismo* clericale, di esasperato protagonismo, di *rampantismo* episcopale creano difficoltà alla comunione tra i pastori.

Tali difficoltà - nota Rosmini - che allontanano i Vescovi fra loro, circondandoli per così dire di una atmosfera ripulsiva, è il segno sicuro di ambizione entrata furtivamente ne' loro petti. E qual mai cagione di divisione, ed anco di scisma, maggiore dell'ambizione, che è mescolata sempre colle sue due ministre, la cupidigia di ricchezza, e quella di potenza? (pp. 95-96)

Terza osservazione: la *brama di egemonia socio-politica* che porta i vescovi ad interessarsi del potere secolare e dei suoi casi, conduce, perciò stesso, a secolarizzare gli stessi vescovi e a rendere le loro assemblee avvolte da un cerimoniale diplomatico, burocratico, mediato e allusivo.

Qui - osserva Rosmini - il carattere si rese diffidente, serio, e ingannatore per prevenzione e per recriminazione. Tutto si avviluppò, e un'assemblea di vescovi, cosa per sé dolce e sì facile, abbisognò d'allora in avanti de' più seri e lunghi pensieri (p. 95).

Quarta osservazione: l'influenza della *lotta politica*, con l'inevitabile pluralismo delle tendenze, porta di fatto alla divisione pur con la maschera dell'unità.

In tali circostanze - nota Rosmini - tutti i partiti politici che si formano in una nazione, anzi tutti i sistemi che si seguono nelle amministrazioni, separano e squarciano in altrettanti pezzi il corpo episcopale; pezzi che talora aderiscono fra sé quanto alle forme esterne, per qualche tempo di pubblica tranquillità; perocché le forme ecclesiastiche ritenute dall'antichità non pubblicano che fratellanza ed amore; ma che però non sono meno disgiunti e rotti nel segreto; e più sciaguratamente rotti, perché coperti superficialmente col manto della pastorale mitezza (pp. 108-109).

Il papa ha parlato alla CEI di unità e di pluralismo. Subito glossatori premurosi ci hanno informato che parlava agli italiani e non ai cattolici. Una cosa è certa: parlava ai vescovi. Sono loro che devono sentirsi interpellati per primi. Io non gioisco del pluralismo episcopale sulla questione dell'unità politica dei cattolici e non gioirei neppure se la tesi della diaspora politica dei cattolici fosse prevalente. Che i vescovi lascino ai laici, alla loro competenza e responsabilità storica e battesimale di occuparsi delle complicate vicende delle realtà temporali e della politica! Che i pastori non trattino le loro pecore come pecore! Che annuncino la parola di Dio e la sua forza liberatrice! Che discutano della devastazione che vige nei cuori degli uomini, che discutano di una nuova evangelizzazione in un mondo secolarizzato e non perdano tempo con l'unità o la non unità politica dei cattolici!

Noi attendiamo un Mosè per la Chiesa italiana, un Mosè collettivo che sappia rilanciare la vera e profonda collegialità episcopale sfuggendo ai rischi segnalati da Rosmini: l'imposizione dall'alto, l'ambizione carrieristica, la burocratizzazione, l'occuparsi di politica.

Si tratta, in sintesi, di recuperare in pieno lo spirito e la lettera del Vaticano II. Quanto sarebbe bello se i vescovi si preoccupassero di più di "impoverire la Chiesa" (p. 118) per dirla con Rosmini, si preoccupassero di più del

tema conciliare della Chiesa povera e meno dell'otto per mille. Ci si sta ostinando, in molti casi, a lasciare la via del Concilio per aprire nuove piste: ma sono strade chiuse, senza uscita, sentieri interrotti, il solo risultato è perdere tempo.

E' possibile realizzare la nuova evangelizzazione senza un convinto e autentico radicalismo evangelico, senza lo spirito delle Beatitudini, 'congelando' il Concilio (e dunque anche la preminenza della comunione sulla gerarchia, della comunità sulla società)? E' questo l'interrogativo attuale. Per parte nostra la risposta è chiara. Come ha affermato, non molto tempo fa, Giuseppe Dossetti:

o si cammina al passo del Concilio o non si cammina e si è dalla forza degli eventi nella storia politica e sociale degli uomini e più ancora dalla forza dello Spirito Santo buttati ai margini della strada. La Chiesa pellegrina dalla terra al cielo oggi deve camminare con il Concilio e non è dato ritorno. E' impossibile¹². ■

¹² E' un intervento del 1986 in G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. ALBERICO, Marietti, Genova 1986, p. 139.